

DONNE SENZA UOMINI

MAHDOKHT

Il giardino, verdissimo, con i muri impastati di paglia e fango, dava le spalle al villaggio, accanto al fiume; il lato sul fiume aveva il corso d'acqua come confine.

Era un giardino di amarene e ciliegi. C'era una casa di tre stanze, in stile mezzo campagnolo e mezzo cittadino, con una vasca sul davanti piena di muschio e di rane. Intorno alla vasca c'erano ghiaia e salici piangenti. I salici si riflettevano nella vasca, e durante il pomeriggio il loro verde squillante ingaggiava una silenziosa battaglia con quello opaco della vasca; Mahdokht se ne angustiava perché non aveva voglia di contese, era una persona semplice, amava che tutti andassero d'accordo, perfino i verdi del mondo.

“Pensare che è un colore tranquillo, e anche così...”.

Sotto uno degli alberi vi era una panchina con due zampe dentro il pozzetto della vasca, ed era assai facile che scivolasse sulla melma e finisse dentro l'acqua. Mahdokht si sedeva sulla panchina a guardare la zuffa fra l'acqua, il riflesso dell'albero e l'azzurro del cielo che di pomeriggio s'imponeva sugli altri colori in questo insieme di verdi, e secondo Mahdokht era l'Arbitro divino.

Se durante l'inverno Mahdokht lavorava a maglia, se pensava di seguire un corso di francese, o di fare il giro del mondo, era perché durante l'inverno respirava nel freddo salubre, mentre d'estate tutto sembrava finire. L'estate era piena di fumo, di polvere, di terra e di scorie delle macchine e della gente e della tristezza dei grandi vetri delle finestre che accoglievano il sole.

“Maledizione, perché non capiscono che queste finestre non vanno bene in questo paese?”.

A questo stava pensando, ed era triste perché era stata costretta ad accettare l'invito del fratello maggiore, Hushang Khan, a venire in giardino, e sopportare l'intensità del clamore dei bambini che per tutto il giorno gridavano e mangiavano ciliegie, e tutte le sere gli veniva la diarrea e dovevano mangiare yogurt.

«È yogurt del villaggio».

«Sì, è buonissimo».

E i bambini prendevano sempre il raffreddore, erano pallidi, nonostante mangiassero più della loro età, e secondo quanto diceva la loro mamma erano in crescita.

All'inizio, quand'era maestra, il signor Ehteshami le diceva: «Signorina Parhomi, appoggi per cortesia questo quaderno laggiù... signorina Parhomi, suoni lei la campana... signorina Parhomi, dica qualcosa a Saghra, non m'intendo con lei...». Al signor Ehteshami piaceva che lei facesse la vice e lui il direttore, e non era poi male. Ma un giorno il signor Ehteshami disse: «Signorina Parhomi, le piacerebbe venire con me al cinema stasera? Danno un bel film».

Mahdokht era impallidita. Non sapeva come rispondere a una tale offesa. Che si era messo in testa quell'omuncolo? Per chi l'aveva scambiata? Che voleva insomma? Adesso capiva perché quando il signor Ehteshami parlava con lei le altre maestre mascheravano sorrisetti. Si erano fatti delle idee, ma sbagliavano, adesso avrebbe dimostrato a tutti che persona era. Mahdokht non andò più a scuola. Ma l'anno seguente, quando sentì che il signor Ehteshami s'era sposato con la signorina 'Attai, insegnante di Storia e Geografia, sentì un tuffo al cuore. Le pareva che la gabbia toracica si fosse ristretta a un punto tale che il cuore le sarebbe scoppiato.

«Il male è che papà le ha lasciato troppi soldi».

Era così. L'anno seguente passò l'inverno sferruzzando per i due figli più grandi di Hushang Khan, che avevano cominciato a camminare. Dieci anni dopo continuava a fare la maglia per cinque di loro.

«Non si capisce perché facciano tutti questi figli».

«Non dipende da me, i bambini mi piacciono, che posso farci?», rispondeva Hushang Khan.

“Che può farci, beh è vero, che può farci”.

Ultimamente aveva visto un film con Julie Andrews. Il fidanzato di Julie era austriaco e aveva sette figli che mandava di qua e di là con un fischio. Alla fine si sposava con Julie. Certo Julie dapprima aveva pensato di tornare indietro e di farsi suora, ma poi ci aveva ripensato ed era diventata moglie dell'austriaco, visto che stava per avere l'ottavo figlio, e questa era la soluzione migliore, anche perché stavano per arrivare i tedeschi, e tutto accadeva in fretta.

«Sono uguale a Julie».

Aveva ragione, era uguale a Julie. Per la zampa rotta di una formica versava un secchio di lacrime; inoltre, sfamava quattro cani randagi del vicolo, aveva regalato il suo cappotto nuovo al bidello della scuola, era andata tre volte al brefotrofito, quando era maestra aveva organizzato delle visite ai centri sociali e ogni volta aveva portato ai bambini chili di dolci.

«Che bravi bambini».

Non le sarebbe dispiaciuto che qualcuno di loro fosse suo, non c'era nulla di male in ciò, e in compenso i loro abiti sarebbero sempre stati puliti, senza mai traccia di moccio, e non avrebbero detto 'cesso' ma 'gabinetto'.

“E poi che farebbero?”.

Era una domanda difficile. Soprattutto perché anche il governo diceva alla radio e alla televisione che bisognava pensare a questi bambini.

Sia il governo che Mahdokht si preoccupavano dei bambini. Che sarebbe successo se Mahdokht avesse avuto mille mani e avesse sferruzzato cinquecento maglie alla settimana?

«Un capo con due mani, ogni mille mani sono cinquecento capi».

Ma l'uomo non poteva avere mille mani, neanche Mahdokht, che amava l'inverno e le passeggiate dopo-pranzo: se poi ogni persona avesse avuto mille mani, ci sarebbero voluti altrettanti guanti, e almeno cinque ore per metterseli.

“No, se infilo cinquecento guanti su altrettante mani e con queste infilo le altre cinquecento, ci vogliono tre minuti in tutto, se non meno”.

Non era difficile, alla fine si sarebbe risolto. Era responsabilità del governo quella di aprire una fabbrica tessile.

Mahdokht muoveva i piedi nella vasca.

Il primo giorno che era venuta in giardino s'era recata in riva al fiume e aveva messo i piedi nell'acqua ghiacciata come grandine che le aveva sferzato i muscoli. Era stata costretta a uscirne subito per non prendersi il raffreddore. S'era rimessa le scarpe e si era diretta verso la serra: la porta era aperta, ed emanava un'aria umida più estiva dell'estate stessa. Anni prima il signor Ehteshami le aveva detto che la cosa migliore era respirare l'aria umida della serra durante il giorno, in quanto i fiori producono ossigeno. Benché fiori in quel momento in serra non ce ne fossero, perché erano stati portati tutti in giardino.

Mahdokht avanzò nell'angusto corridoio della serra e gettò uno sguardo alle finestre impolverate. Poi un respiro affannoso, qualcosa di infiammato e bruciante, e odore di corpi.

Il cuore di Mahdokht cessò di battere. La ragazza, Fati, di quindici anni, come una puttana, sul fondo della serra, e Yadollah, il giardiniere, calvo e con la congiuntivite, che doveva pagare perché lo si degnasse di uno sguardo intero da capo a piedi. Con quel respiro affannoso...

La vista di Mahdokht si stava oscurando, le gambe le tremavano. Involontariamente portò le mani sul bordo di un tavolo, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Continuava a guardare, a guardare, finché anche gli altri la videro. L'uomo gemeva, voleva liberarsi, ma non riusciva.

Involontariamente colpì la ragazza. La ragazza allungava lo sguardo e le mani verso Mahdokht. Mahdokht si precipitò fuori. Non sapeva che fare. Senza volerlo, giunse accanto alla vasca. Aveva voglia di rigettare. Come un automa si lavò le mani e si sedette sulla panca.

“Che faccio?”.

Pensò di andare a raccontare ogni cosa a Hushang Khan e a sua moglie. La ragazza era stata affidata a loro.

“Una ragazza di soli quindici anni, che comportamento...”.

Certamente Hushang Khan avrebbe picchiato la ragazza e poi l'avrebbe sbattuta fuori. E certo i fratelli di Fati l'avrebbero uccisa.

“Che faccio?”.

Pensò di far subito la valigia e di andarsene, tornarsene a Teheran, era certo meglio di quell'angoscia.

“Bene, e allora?”.

Restava sempre da decidere il da farsi, e fu costretta a tornare, sconvolta, verso la serra. La ragazza veniva strascicando i piedi, col *ciador*¹ messo in testa a rovescio. Aveva la faccia arrossata e graffiata: «Signorina cara!», e cadde ai piedi di Mahdokht.

“Guaisce come un cane”, pensò Mahdokht.

«Vai, sporcacciona».

«No signorina cara, possa immolarmi per voi, possa sacrificarmi per voi!».

«Stai zitta e fatti in là».

«Che Iddio faccia ricadere su di me tutte le vostre disgrazie, se lo dite a mia madre mi ucciderà».

«E chi vuole dirglielo?».

«Giuro che verrà a chiedermi in moglie, domani stesso ha deciso di venire a dirlo al padrone».

Fu costretta a promettere per fare in modo che si tirasse da parte. E quando le mani della ragazza le toccarono i piedi, le venne da rigettare. La giovane, che appariva come uno strofinaccio strizzato, tornò verso l'edificio, e Mahdokht sospirò di sollievo. Aveva voglia di piangere.

Erano trascorsi tre mesi e l'estate stava per finire. Stavano per tornare in città e nessuno capiva perché il giardiniere Yadollah improvvisamente se ne fosse andato. Hushang Khan disse: «È strano, lui stesso ha detto cento volte che non se ne sarebbe andato».

Dovevano trovare un altro custode per il giardino, in modo che non venisse saccheggiato durante l'inverno. Qualsiasi persona avrebbe potuto mettere quattro brandine accanto al fiume e affittarle il venerdì alla teppaglia per trenta *tuman*²... Questo era quello che aveva detto Hushang Khan e tutti avevano concordato. Si sentiva nel giardino il suono delle risatine di Fati: aveva portato i bambini a giocare e non si capiva quale gioco stesse loro insegnando.

Mahdokht camminava arrabbiata in camera sua pestando i pugni sulla porta e sui muri. Era preoccupata per i bambini.

“Magari fosse incinta, così l'ammazzano”.

Sarebbe stato un bene se era incinta. Tutti i fratelli si sarebbero riversati a bastonarla, sarebbe morta sotto pugni e calci. Le sarebbe stato bene. Non avrebbe più contaminato i bambini.

Improvvisamente pensò: “La mia verginità è come un

albero”. Doveva guardarsi allo specchio, doveva vedere la sua faccia specchiata. “Forse è per questo che sono olivastro”.

La sua faccia era di un olivastro che tendeva al giallognolo. Era piena di rughe sotto gli occhi e aveva una vena in fronte sempre in risalto. Il signor Ehteshami aveva detto: «Come siete fredda, come di ghiaccio».

Pensò: “Non come il ghiaccio, io sono un albero”. Si sarebbe potuta piantare in terra. “Non sono un seme, sono un albero. Devo trapiantarmi”.

Come poteva dirlo a Hushang Khan? Avrebbe voluto dirgli: «Fratello caro, vieni, sediamoci e parliamo da amici. Come sai, le fabbriche tessono maglie». Beh, se gli avesse detto questo, avrebbe anche dovuto spiegargli la faccenda delle mille mani. Non era possibile parlargli delle mani. Era inverosimile che Hushang Khan capisse. Per esempio, come poteva dirgli che se mille fabbriche tessono maglie non c'è bisogno che la facciano lavorare come fosse una macchina per tessere?

Beh, non c'era rimedio. Mahdokht pensò di rimanere nel giardino e di piantarsi all'inizio dell'inverno. Doveva chiedere ai giardinieri quale fosse il momento migliore per trapiantarsi. Lei non lo sapeva, ma non aveva importanza. Rimase per il trapianto: forse sarebbe diventata albero. Voleva andare vicino al fiume a combattere la guerra della vasca con foglie più verdi della melma. Se fosse diventata albero, allora avrebbe gemmato. Si sarebbe riempita di gemme. Avrebbe affidato le sue gemme al vento, un giardino pieno di Mahdokht. Sarebbero stati costretti a tagliare tutti gli alberi di amarene e di ciliegie per far posto agli alberi di Mah-

dokht. Mahdokht avrebbe prosperato. Avrebbe prodotto migliaia e migliaia di rami. Avrebbe trafficato con tutto il mondo che si sarebbe riempito di alberi di Mahdokht. Gli americani ne avrebbero comprato un esemplare e l'avrebbero portato in California oppure nelle regioni più fredde. Foreste di Mahdokht, le avrebbero chiamate mahdokhteti. Pian piano avrebbero modificato la pronuncia fino a farla diventare maduk oppure moduk. Quattrocento anni dopo ne avrebbero discusso i linguisti che, le vene in fronte ingrossate come rami avrebbero provato la provenienza di entrambi i vocaboli dalla medesima radice di madik, d'origine africana. Allora i biologi avrebbero obiettato che un albero delle regioni fredde non può vivere in Africa.

Mahdokht sbatté la testa sul muro più volte, finché non scoppiò a piangere. Singhiozzando pensò che quell'anno avrebbe sicuramente intrapreso il giro dell'Africa. Sarebbe andata a germinare in Africa. Voleva diventare un albero dei paesi caldi. Lo desiderava in cuor suo, e sono sempre le faccende di cuore che spingono gli uomini alla follia.

FA'IZE

Alle quattro del pomeriggio del 25 Mordad 1332³ Fa'ize, dopo giorni di dubbi ed esitazioni, prese la sua decisione. Tacere non aveva più senso. Se avesse aspettato ancora la faccenda si sarebbe intricata ulteriormente. Doveva andare a lottare per i propri diritti.

Così, nonostante la forza che le ribolliva dentro, le ci volle un'ora per vestirsi. Lentamente indossò le calze, si tolse gli abiti per mettersi camicia e gonna estivi di cotone, e così facendo per qualche istante pensò che fosse lì Amir Khan, e a tal pensiero il suo corpo s'incendiò tutto.

Se ci fosse stato Amir Khan certamente non sarebbe riuscita a parlare per niente. Doveva rivedere tutto quello che aveva in cuore, e fu di nuovo preda di dubbi ed esitazioni: ogni volta che aveva tentato di parlare era successo qualcosa che l'aveva fatta cadere preda di dubbi ed esitazioni, dei faccio o non faccio, dei dico e non dico.

Incipriandosi il naso si disse allo specchio: «Sto invecchiando».

Se ne erano andati ventotto anni e due mesi della sua vita. Certo non era vecchia, era solo esausta.

Mise le scarpe e trovò la forza di scendere le scale. La nonna era in cortile seduta sulla panca e guardava la vasca. Il tic-tac dei tacchi di Fa'ize la distolse dai suoi pensieri.

«Esci?», chiese.

«Sì».

«Non è bene, ci sono disordini ovunque».

La radio dei vicini era accesa e il suo gracchiare penetrava nel cortile. Fa'ize si fermò. Aveva ragione la nonna. La nonna disse: «Almeno mettiti il ciador».

Senza dir nulla Fa'ize tornò su. Tirò fuori da sotto gli abiti il ciador scuro che indossava ai funerali e se lo mise dinanzi allo specchio. Le larghe pieghe setose del ciador facevano sembrare – guardandola solo da un lato – il suo corpo squadrato. Se c'era Amir Khan l'avrebbe certo presa in giro; non le dispiaceva che lo facesse, ma non in questo caso. Quando la prendeva in giro chiedendole perché non si sposava, bene, ma se lo faceva per via del ciador scuro non andava bene affatto. Magari le veniva anche da piangere, e non stava bene piangere davanti ad Amir Khan. A ogni modo non c'era rimedio, pensò.

Ridiscese le scale, stavolta con il ciador.

La nonna non disse nulla, era tanto che non dava ordini.

Uscì, ma per una strada secondaria. Da lontano si sentiva il rumore dei disordini, ma quella era una strada secondaria, e ben presto arrivò un taxi.

Fa'ize ci salì e chiese: «Sazavar».

L'autista la guardò attraverso lo specchietto. Si mosse dicendole: «Non ha paura? C'è un pandemonio».

«Non ho scelta».

«Sono costretto a fare un giro lungo, non posso fare la strada principale, è pericoloso».

«Non importa».

L'autista procedeva per stradine. L'ingresso di uno dei crocevia era ostruito parzialmente. Un tipo in mezzo alla strada faceva segno con le mani alle macchine di fermarsi. C'erano delle macchine ferme anche dietro. Improvvisamente l'uomo in mezzo alla strada fece un balzo sul marciapiede. Camminava in fretta, uno gli stava dietro. L'uomo svoltò in una stradina e scomparve. Le macchine si mossero velocemente. Un altro uomo era balzato dietro al taxi di Fa'ize. Aveva un coltello in mano col quale colpiva il finestrino, Fa'ize non lo guardava. Piegò la testa sulla gonna. D'un tratto si pentì d'essere uscita. L'autista frenò improvvisamente e Fa'ize sbatté la testa sul sedile anteriore. L'autista rimise subito in moto e Fa'ize ricadde indietro con tutto il corpo. L'uomo dietro il taxi era caduto a terra.

L'autista disse: «Avevo detto che era pericoloso. Adesso lascio perdere». Fa'ize non rispose. L'autista continuò: «Porco cane, Dio maledica la curiosità, maledizione, la mia vecchia aveva detto cento volte di non uscire».

Fa'ize non rispose. Non le piaceva il modo in cui l'uomo continuava a fissarla dallo specchietto. Voleva scendere al più presto. Alla fine arrivarono. Mise una banconota da due tuman in mano all'autista. Il contatto con le sue mani era così disgustoso che non aspettò neppure il resto. Aprì la portiera del taxi e salutò in gran fretta.

La casa da visitare era sulla strada. Anche là c'erano tumulti e altri si udivano da lontano.

Fa'ize suonò il campanello e dopo due minuti d'attesa dal sapore di veleno 'Aliye, ancora assonnata, aprì la porta.

Disse: «Hai dormito fino adesso? Buon Dio, mia cara!».

'Aliye salutò e si spostò per far passare Fa'ize, che chiese: «C'è anche Munes?».

«C'è».

«Dov'è?».

«Dev'essere in salotto».

Fa'ize si diresse verso il salotto. Al primo passo si disse “c'è”, al secondo “non c'è” e continuò così finché arrivò davanti alla porta. Era al quinto passo e disse “c'è” e aprì la porta.

Munes era seduta da sola davanti alla radio e ascoltava attentamente. Amir Khan non c'era. Pensò che forse era su che dormiva.

Salutò: «Ciao».

Il viso di Munes era sorpreso: «Che bella sorpresa signora, come stai? Buon Dio, chi non muore si rivede!».

Così dicendo Munes s'alzò lentamente e abbassò il volume della radio.

«Come “che sorpresa”, neppure tu ti sei più fatta viva».

Le donne si scambiarono i baci, sussurrarono frivoli complimenti e belle parole e si sedettero l'una accanto all'altra accanto alla radio.

Fa'ize chiese: «Sei sola?».

«Sì, sola. La mamma à andata a Mashhad».

«Strano, perché non me l'ha detto?».

«È andata via da due giorni».

«E Amir Khan che fa?».

«Non c'è, è al lavoro».

«Beh, non è il momento di lavorare questo, con tutto quello che succede».

«È uscito dicendo che andava al lavoro, che ne so».

«Straordinario!».

«La tua bellezza è straordinaria».

«Caspita che complimento».

«Ma che complimento, vuoi del tè?».

«Grazie, se non è di troppo disturbo».

Munes si alzò a prendere il tè e Fa'ize chiuse la radio. La radio avrebbe potuto impedire la conversazione. Aveva già esitato troppo.

Poi Munes tornò e senza dir nulla si sedette di fronte a Fa'ize.

Fa'ize aveva letto da qualche parte che la gente che nasceva con la faccia tonda era stupida; quando l'aveva letto s'era precipitata allo specchio a guardarsi la faccia. Sapeva che la sua faccia non era tonda. Le avevano detto un sacco di volte che aveva una faccia cavallina. Glielo aveva detto soprattutto la nonna, con quella voce pungente che da anni irritava tutti. Con quest'animo s'era precipitata a guardarsi e s'era convinta che non apparteneva alla razza degli stupidi e da quella volta aveva preso l'abitudine di soppesare la faccia di tutti.

Amir aveva una faccia spigolosa, con mento squadrato. Ma Munes era nata con la faccia tonda, come la luna piena in competizione con un uovo. E da allora, da dieci anni, pensava che Munes fosse stupida. Nonostante Munes avesse almeno dieci anni di più, la loro amicizia era continuata. E

nonostante Fa'ize avesse accettato questa probabile realtà, era a ogni modo attratta da Munes, tanto da continuare la loro amicizia.

Dopo un paio d'anni era saltata fuori la faccenda di Amir: adesso se andava a trovarla era sia per lei sia per Amir. Aveva spesso pensato che se Munes avesse avuto il viso un po' più allungato avrebbe capito tutto e lei sarebbe stata sposata con Amir. A volte s'era chiesta: "Poveretta, perché ha la faccia così tonda?".

'Aliye aveva portato il tè nella stanza: mentre bevevano Munes guardava la radio. Nonostante fosse più vecchia e fosse a casa sua non aveva il coraggio di accenderla. Chiese: «C'è cagnara fuori?».

«Beh, ci sono tafferugli».

«Amir Khan ha detto di non uscire che si rischia la testa».

«Ha detto il vero, uno è balzato dietro al mio taxi».

Pensò che non doveva trascinare il discorso fuori dal seminato.

«Hai visto di recente Parvin?».

«No, sarà un mese che non la vedo».

«Come mai?».

«L'ultima volta il bambino stava male, ha detto che aveva il morbillo ed era meglio non andare a portarlo in giro».

«È stato bene che tu non l'abbia vista».

Munes guardava Fa'ize di sottocchi. Fa'ize aspettava una parola per continuare e la ragazza più vecchia guardava silenziosa i fiori del tappeto. Fu costretta a riprendere lei il discorso: «Sul mio onore non ho mai visto una con tanta faccia tosta».

Stavolta Munes la guardò, gli occhi pieni di stupore.

Chiese: «Perché?».

«Perché s'era proclamata innocente».

Fa'ize pensò: «Signore, magari la sua faccia non fosse così tonda».

Continuò: «Che schifo. È impressionante come la gente non si renda conto di queste cose dopo dieci, quindici anni d'amicizia. Ma la signora ha fatto i suoi conti. Non ha decenza né decoro, farebbe di tutto».

Gli occhi di Munes erano sprofondati nello sgomento.

Chiese: «Che vuol fare? Vuole chiedere il divorzio?».

«No, figuriamoci, poveretta. Non le resta proprio che il divorzio. Che sconcezze. Mi spiace per lei».

Munes era rimasta con le labbra cucite per lo stupore. S'era incuriosita. S'arrovellava per scoprire quale fosse l'impudicizia di Parvin, ma non ci arrivava. L'aveva vista spesso a casa di Fa'ize, durante ricevimenti, funerali, commemorazioni funebri, *rowze*⁴. Avevano stretto una semplice amicizia e Munes non aveva trovato nulla da criticare in lei.

Munes guardava Fa'ize, in attesa che le rivelasse il motivo della mancanza di Parvin. D'un tratto gli occhi di Fa'ize s'arrossarono, e divennero sempre più rossi finché sgorgarono le lacrime. Allora il lampo delle lacrime luccicò negli occhi di Munes e anche lei cominciò a piangere. Era sempre così: se qualcuno piangeva anche Munes scoppiava in lacrime. Neppure lei sapeva il perché. Aprì le labbra che aveva tenuto chiuse per piangere e disse: «Non piangere, ti prego, non piangere. Insomma, che è successo?».

Fa'ize cercava il fazzoletto senza trovarlo. Alla fine si pulì gli occhi con l'orlo del ciador spiegato intorno a lei e disse: «Sai quanto le ho voluto bene? Pensi che se non ci fossi stata io avrebbe potuto avere tutta questa fortuna? È stato proprio l'altr'anno che ha rotto con mio fratello. È stata colpa sua. Quella sciocca donnetta s'è alzata, ha fatto fagotto ed è andata a casa della mamma. Pensi che una donna onorata faccia queste stupidaggini? Chi credi abbia messo pace? Io, povera me. Ho preparato una cena che ancora adesso la città ne parla. Sono andata a comprare la carne da Mirkhand. Ho dato due tuman di mancia per farmi dare il taglio migliore. Ho preparato il *kburesh badamjan*, il *tabchin*⁵ di agnello, pollo arrosto, e che arrosto: l'ho strofinato con una penna intrisa di spezie e menta e l'ho lasciato marinare un'ora e mezza in un angolo del cortile. Ho preparato gli spinaci con lo yogurt. Forse che si trovava il succo di pomodoro? Mi sono mossa a prenderlo nella piazza dove si trova. Ho pagato l'attendente del colonnello per avere la grappa, che vada di traverso nella gola di suo padre!».

Fa'ize strinse le labbra per l'amarezza improvvisa che le saliva dal profondo. Munes la guardava con gli occhi che erano diventati tondi. Chiese: «Poi che accadde?».

«Che vuoi che sia accaduto, cara mia? Ho praticamente allestito un altro matrimonio. L'ho mandata a casa di mio fratello. Allora dopo due mesi quell'animale ha voluto dare una risposta. Ha voluto rovinare il mio lavoro. Preparando una cena. Aveva tirato fuori le schifezze, aveva preparato una cena europea; aveva messo dei pezzetti di pelle dentro un piatto, dicendo che erano una bistecca. Neanche fossimo

asini privi di gusto. Da là ho capito che era in guerra con me. Ho detto, adesso ti mostro io la guerra, vedrai che ti diverti!».

Munes disse: «Non mi aveva mai detto che intendeva far guerra».

«Che deve dire? Che può dire? Può dire che può superarmi? È una vita che chiunque mangia qualcosa cucinato da me dice brava. Adesso questa perla celeste ha il coraggio di dire che vuole far guerra? Figlia d'un cane, tutto torna alla propria natura. Il cucciolo di lupo diventa lupo, anche se cresce con gli uomini».

«Certo!».

«Bene, sono andata a comprarmi un libro di cucina. Se una è capace di cucinare il tahchin può anche preparare bistecca d'elastico. Ho imparato tutto».

Munes disse: «Certo, non è difficile. Ogni mattina alla radio insegnano a preparare. I fronzoli sono il meno».

«Bene, volevo dimostrare la cosa. E ho rifatto la cena».

«Che cena hai dato?».

«La stessa del mese precedente. Ho invitato le stesse persone, con cibo europeo. Sono andata da Mirkhand, gli ho dato cinque tuman di mancia per dei pezzi di filetto, il meglio del filetto. Ho comprato dei piselli, ho comprato i fagiolini verdi, i pomodori, patate stambuline e ho fatto il *polow*⁶ di legumi con l'insalata. Ho servito gli spinaci con lo yogurt. Cara mia, ho fatto una salsa per il filetto da leccarsi le dita. Sono andata in piazza a comprare le più grandi pesche, nettarine, albicocche e ciliegie. Ho pagato l'attendente del colonnello per avere la grappa, l'ho messa in una caraffa

che ho sistemato in mezzo al ghiaccio, e poi il tutto in una fruttiera di cristallo di mia nonna...».

Munes guardava Fa'ize ammirata: «Perché l'hai fatto?».

Fa'ize si mise a ridere: «Perché la grappa rimanesse fresca».

«Che strano!».

«Bene, magari avessi visto».

«Perché non mi hai chiamata?».

«Beh, Amir Khan era a Shiraz. Ho pensato che dovevi tornare da sola a fine serata».

«Ah!».

«Beh, mia cara, hanno mangiato e poi hanno detto brava. Stavano per mangiarsi anche le dita. La donnetta stava per scoppiare dall'invidia. Era rimasta come una rapa avanzata».

«Parvin?».

«Certo, è chiaro, chi se no? Allora sai che ha fatto?».

«No».

«Così semplicemente, “Cara Fuzi”, mi fa; mi venga un colpo, mi chiama “cara Fuzi”. Deve farsi forza e torcersi la bocca per pronunciare “Fa'ize”. “Cara Fuzi, devo dirti una cosa, non si mette la salsa sul filetto”. Aveva messo tanto di quel fiato nella sua voce da farsi intendere fino al settimo vicino».

«Incredibile».

«Non t'immagini come mi sentivo. Ho chiesto chi aveva ordinato di non mettere la salsa sul filetto. “L'hanno detto alla radio”, mi fa. “Ma io l'ho letto in un libro”, le dico io. “C'è anche nei libri”, mi fa lei. “Certo quel libro diceva sciocchezze”, rispondo. Peccato che mio fratello sia saltato

in mezzo: “Che si metta o no, era squisito”. La donnetta ribolliva a vedere che mio fratello mi difendeva, e continuò a ribollire finché la cena non terminò».

Munes era talmente interessata agli avvenimenti che Fa'ize fu costretta ad aggiungere altri particolari.

«Alla fine la gente è andata nel portico, ma lei è rimasta dentro come se volesse darmi aiuto a sparecchiare la tavola...».

Fa'ize rimase in silenzio stringendo le labbra: non ce la faceva più e lacrime silenziose le scesero lungo le guance.

Munes disse: «O signore, non piangere per amor di Dio», e anche lei si mise a piangere.

Fa'ize disse: «Quando fu da sparecchiare la donnetta tornò indietro a dire: “una che si appiccica a un giovanotto nei corridoi deve fare un pensierino sulla membrana del suo imene, invece che sulla cucina”». Le lacrime caddero dal viso sulla gonna di Fa'ize.

Gli occhi di Munes pieni di pianto s'erano arrotondati per la sorpresa: «Che giovanotto?», chiese.

«Il fratello di quella figlia d'un cane. È una caccia sfuggita dal cesso, dannazione. Allora io quando... Quella donna mi ha fatto venire il sangue agli occhi. Dapprima ho pensato di mollarle un ceffone, così da romperle la membrana del timpano e da lasciarle un ricordo per sempre. Peccato che là ci fosse mio fratello. Poi ho pensato, adesso che posso tormentarla, lo faccio. “Intanto quella che va per i corridoi con tuo fratello sarà l'arcangelo Gabriele, perché con quell'aspetto che si ritrova solo l'arcangelo della morte può andar con lui per i corridoi. Secondo, per tua norma, sappi che non è una membrana, ma un buco; dopo tre figli non

sai ancora che è un buco, non una membrana. Allora puoi sparlare del prossimo...”».

Munes non piangeva più. Stava attonita a guardare Fa'ize, che continuava: «“Apri ancora quella bocca sporca per dire di queste cose e io di una Parvin ne faccio saltar fuori cento”. Allora s'è calmata, ha paura di mio fratello. Le sono venute le palpitazioni della morte».

Munes guardava in silenzio i fiori del tappeto. Fa'ize asciugandosi le lacrime era tutt'occhi sui cambiamenti del viso di Munes. Disse: «So che è un serpente che non molla finché non ha affondato i denti. Adesso va in giro a rovinarmi la reputazione. Beh, che importanza ha? Chi ha i conti puliti che paura ha di fare i conti? Mi ha fatto arrabbiare talmente che volevo andare dalla signora Mehjabin a farmi dare un certificato di verginità, metterlo in cornice e appenderlo alla porta della mia camera, che l'invidia le diventi dodicimila volte più grande».

Munes continuava a guardare i fiori del tappeto, poi disse: «La verginità è una membrana, l'ha detto mia mamma. Se una ragazza cade dall'alto la verginità ne soffre. Può darsi che si rompa».

«Che sono queste parole, mia cara. È un buco. Prima stretto, poi s'allarga».

«Oh!».

Munes era impallidita.

Fa'ize la guardava, chiese: «Che hai?».

«No, non è niente. Ma deve essere una membrana».

«No mia cara. L'ho letto nei libri. Io leggo molto. È un buco».

Entrarono, 'Aliye con della frutta e Amir Khan quasi contemporaneamente. Fa'ize si mostrò rispettosa. L'uomo dalla figura squadrata chiese come stesse, poi si sedette su una poltrona in un angolo della stanza. Disse: «Non andate fuori, c'è disordine». Poi s'accorse degli occhi rossi della sorella: «È successo qualcosa?».

Munes disse: «No».

Amir Khan non aveva più lo sguardo cortese, accigliato disse: «Ho chiesto se è successo qualcosa».

Fa'ize disse: «Stavamo facendoci delle confidenze».

«Beh, allora perché piangete?».

«Siamo donne in fondo».

Amir Khan fece un sorriso impercettibile.

Fa'ize continuò: «Devo andare».

Amir Khan disse: «Dove andate? Fuori c'è il putiferio. I cani non sanno chi è il loro padrone».

«Devo andare, è tardi».

Amir Khan voleva trattenerla per la notte, ma non si poteva, certo la famiglia si sarebbe preoccupata. Disse: «Vi accompagno io; anche se siete la benvenuta, non è una giornata che le donne vadano per strada».

«Non abbiate troppa paura, Amir Khan».

L'uomo s'offese: «Non ha senso che le donne escano. Le donne sono padrone in casa, l'uomo fuori».

Fa'ize non diede risposta. Non conveniva discutere con Amir Khan. Doveva aspettare che il frutto maturasse da solo. Adesso per quanto riguardava Parvin non aveva più preoccupazioni. La donna non poteva più mescolare l'acqua col fango. Fortunatamente l'aveva anticipata.

Amir Khan s'alzò, voleva accompagnare Fa'ize col chiaro. La ragazza era contenta di rimanere sola con lui, disse: «Se andiamo per una strada secondaria non c'è pericolo, l'ha detto anche il tassista».